

LA CONDANNA DI BERLUSCONI

Pdl isolato in giunta Ma si vota a ottobre

● **Fino a tarda sera la riunione al Senato che deve sancire «l'incandidabilità sopravvenuta di Berlusconi»**

● **I favorevoli sono 15 i contrari 8 ● Ma la decisione finale sarà quella dell'aula**

C. FUS.
twitter@claudiafusani

«Faremo tutto secondo le regole» assicura a ripetizione il senatore Dario Stefano (Sel), presidente della giunta per le elezioni e le autorizzazioni del Senato che passerà alla storia per aver decretato la decadenza dal seggio del senatore Silvio Berlusconi pregiudicato e con i diritti civili sospesi per una condanna per frode fiscale. Ma fare tutto secondo le regole significa che la giunta del Senato non voterà «la incandidabilità sopravvenuta» prima di metà ottobre. E che l'aula non potrà dare il voto finale, tra una cosa e l'altra, prima della metà di novembre. Sicuramente un record rispetto ai dieci mesi necessari nel 2007 per estromettere dalla Camera Cesare Previti. E in un Parlamento, allora, a maggioranza centro sinistra. Ma tre mesi non sono certo l'«immediatamente» scritto nel testo di legge sull'incandidabilità.

Le regole. I tempi lunghi. In ogni caso una maggioranza schiacciante, 15 a 8, di senatori Pd, Sel, Scelta Civica e M5S che dichiareranno Silvio Berlusconi decaduto dalla carica di senatore. Il Pdl isolato, a parte l'atteso aiuto di bandiera di Gal e Lega. È bene tenere presente questi

...
Anche Scelta civica sostiene con Pd, Sel e M5S la tesi della decadenza automatica

quattro elementi prima di avventurarsi nella cronaca notturna della giunta per le elezioni che si è riunita ieri sera dopo le venti e fino a notte fonda al quarto piano di quel gioiello dell'architettura che è S. Ivo alla Sapienza. Si sapeva che questa giunta sarebbe stata un posto chiave della legislatura. Non a caso hanno impiegato mesi per trovare il presidente.

Nella giunta era già incardinato il caso Molise, cioè la ineleggibilità di Berlusconi in quanto titolare di concessioni tv. Una legge del '57 riesumata da Sel e Cinque stelle, che è già stato dimostrato non poter avere alcuna conseguenza effettiva, su cui ancora ieri sera sono intervenuti quattro senatori. Poi è cominciata la discussione generale sulla legge Monti-Severino che dichiara «l'ineleggibilità sopravvenuta» e come conseguenza la successiva incandidabilità del parlamentare condannato con pene definitive a pene dai due anni in su. Il primo show è stato, come previsto, pentastellare. Mario Giarrusso, senatore Cinque stelle, aveva avvertito, nel pomeriggio, che avrebbe portato in Giunta il vocabolario «per spiegare ai colleghi il significato del termine "immediatamente"». Chissà se lo capiranno...». Una bella fetta di lavori se n'è andata per spiegare ai Cinque stelle che «immediato» deve poter fare rima con «rispetto delle regole».

Poi è cominciata la discussione generale sull'esecuzione della legge Severino. E sono cominciate le barricate, si fa per dire. Il relatore è il senatore Augello, raffinato elaboratore di strategie. Questa volta è semplice: la legge Monti-Severino è alla sua prima applicazione e deve essere esaminata con attenzione perché «potrebbe avere ambiguità interpretative e dubbi di costituzionalità». Una specie di tagliando giuridico prima di applicarla. Come se i mesi che quel testo ha fatto avanti indietro tra Giustizia, Interni e Palazzo Chigi non fosse stati sufficienti per analizzare tutte le eventuali criticità.

Quando questo giornale ha chiuso in tipografia la discussione in giunta era ancora alle prime battute. I 23 senatori erano comunque pronti a fare le ore piccole. «Per quello che mi riguarda possiamo fare anche le cinque del mattino. Di sicuro dobbiamo chiudere la discussione generale» ha tagliato corto prima di entrare Felice Casson. E se Pd, Sel e Cinque

stelle hanno parlato la stessa lingua, nell'ambito del centrosinistra è da segnalare la cautela del Psi di Nencini. «Né benevolenze, né accanimenti» ha detto Enrico Buemi, capogruppo Psi in giunta «ma applicazione rigorosa delle leggi al fine di evitare che i rei non diventino vittime».

Il fatto è che la discussione generale (ogni senatore ha avuto venti minuti a disposizione, Pdl e Gal li hanno usati tutti) è solo un piccolo passo verso la dichiarata decadenza. La giunta si riunirà a settembre (tra il 4 e il 7) ma tra relazione del relatore, memorie, audizioni a cominciare da quella di Berlusconi che ha il diritto di essere ascoltato dai suoi colleghi, cambio di relatore e valutazioni varie, la giunta difficilmente andrà a votare prima della metà di ottobre. Che potrebbe essere anche la fine.

E quello sarà comunque un punto morto. Perché il voto che conta, quello che toglie l'immunità a Silvio Berlusconi, sarà quello dell'aula. Il tema difficilmente verrà iscritto all'ordine del giorno prima della metà di settembre. E poi, una volta avviata la discussione, bastano venti richieste per ottenere il voto segreto. È solo un'ipotesi di scuola quella per cui nel segreto dell'urna l'aula potrebbe respingere la decadenza (cosa che aprirebbe la strada del conflitto tra poteri). Ma è pura verità che nonostante quell'«immediatamente decaduto» che l'ex Guardasigilli Paola Severino volle a tutti i costi inserire nel testo, l'ex Cavaliere resterà senatore ancora per qualche mese.



IL CASO

Esposito, il Csm avvia pratica su richiesta dei consiglieri laici Pdl

Su richiesta dei membri laici del Pdl, il Csm avvierà una pratica dopo l'intervista del presidente della sezione feriale della Cassazione, Antonio Esposito. L'atto è stata trasmesso «in via d'urgenza» alla prima commissione, competente sui trasferimenti dei magistrati per incompatibilità. Ne dà notizia Palazzo dei Marescialli in una nota, nella quale riferisce che «il vice

segretario generale del Csm su disposizione del vice presidente, sentito il comitato di presidenza, ha disposto la trasmissione, in via d'urgenza e salvo ratifica, della pratica a firma dei consiglieri Zanon, Palumbo e Romano alla prima Commissione referente del Consiglio».

Nella richiesta di apertura della pratica i tre consiglieri pidellini

sottolineano la «gravità» delle parole di Esposito, «non solo per le ovvie considerazioni in ordine ai doveri di contenenza e riservatezza in capo agli appartenenti all'ordine giudiziario, ma anche perché si tratta del presidente del collegio giudicante che ha appena emesso una sentenza della quale ancora non sono state depositate le motivazioni».

Il ribaltone della destra: il diritto confuso con la politica

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

La sua esperienza, che pure secondo il racconto ufficiale del ventennio si è svolta per intero nella dimora della leggerezza e dell'immaginario, ripropone in realtà l'ambiguità classica, e per certi versi demoniaca, del rapporto tra forma e potenza, tra opportunità e norma. Anche in uno Stato costituzionale di diritto, dei grandi principi che parrebbero scontati e consolidati (certezza della legge, eguaglianza dei cittadini dinanzi alla norma, rispetto delle sentenze giudiziarie ormai definitive) diventano dei momenti controversi. Tutto si complica se i giudici colpiscono un potente con alle spalle un ruolo egemonico nel campo del denaro, dei media, della politica.

Quando una regolare condanna scalfisce la posizione di dominio e minaccia il rango di un grande

potente, la vicenda non si chiude certo, come invece dovrebbe, con la lettura della sentenza ma si trasferisce nelle piazze, nelle aule parlamentari, nei media amici, pronti a colpire con macchine del fango. Alla vecchia e costosa (per l'ordinamento liberale) strategia di difendersi dai processi (grazie a pattuglie di deputati-avvocati impegnati nella dura battaglia procedurale per perdere tempo e arrivare così alle prescrizioni; in virtù della emanazione di reiterate leggi ad personam escogitate solo per cancellare dei delitti e delle pene) il Cavaliere adesso intende sostituire una nuova e non meno perversa strategia, quella di avvalersi delle truppe rimaste fedeli per difendersi in aula parlamentare dalla sentenza sgradita.

Un principio che risale ad altri tempi (il diritto del Parlamento ad esprimersi in merito alla sua composizione) e rispondeva ad altri dilemmi, la sovranità dell'aula rispetto all'invasione di grandi potestà esterne, viene ora

recuperato, e del tutto trasfigurato, per costruire delle inaccettabili situazioni di eccezione e di pregiudiziale ostilità rispetto alla puntuale applicazione della legge. In questa estrema e cupa resistenza del Cavaliere, trova conferma il tratto del tutto anacronistico di un non-partito personale che opera come una potenza privata estranea alla democrazia costituzionale, ed è pronta a inquinare, provocare, minacciare, distruggere.

Un partito proprietario-carismatico è disponibile a sfidare la legge pur di proteggere il capo sventurato. È pronto a respingere le procedure legali pur di obbedire all'azienda di riferimento, insidiata nella sua attività protesa al lucro. Per questo la destra intende ora trasformare la

...

Quando il Pdl contestava l'ineleggibilità del Cav, usava argomenti opposti a quelli di oggi

semplice e scontata attuazione di una regolare sentenza passata in giudicato in una grande disputa politica. Ma il Parlamento non deve verificare, in nome della opportunità politica, la sussistenza delle condizioni oggettive per la decadenza di un leader che ha subito una condanna. Palazzo Madama non può che ratificare la decadenza di Berlusconi da senatore. Non ci sono alibi dopo la sentenza della Cassazione. La politica non può sostituirsi al diritto.

Del resto è piuttosto palese la contraddizione in cui cade il Pdl. Quando la disputa ancora verteva sulla ineleggibilità del Cavaliere per via delle sue concessioni televisive, la destra rifiutava con forza ogni intervento esterno della politica. E, in nome del senso letterale della legge e delle consuetudini, richiamava la piena validità del dispositivo formale del lontano 1957. Ora che in gioco è la decadenza di Berlusconi, il canone formale della norma giuridica è rigettato in nome

del primato della politica, sollecitata a dire l'ultima parola, ignorando, in forza delle immediate convenienze, le ragioni del diritto. Il rapporto tra politica e diritto non può però fondarsi sul più sfacciato calcolo delle opportunità. Certo, in questa delicata materia (eleggibilità, decadenza, doppi incarichi), una possibile riforma dovrebbe riconsiderare i poteri delle assemblee e riconoscere compiti di sorveglianza ad un organo terzo, come la Corte costituzionale. La soluzione di enigmi che non possono prestarsi ai giochi delle maggioranze, alla contrattazione tra i gruppi, al rapporto di forza è più credibile e meno conflittuale se affidata ad un organo di garanzia. Ma ciò non significa che attualmente esistano dei margini di incertezza. Il problema della decadenza è comunque risolto anche nella vigente legislazione. L'aula deve semplicemente prendere atto che Berlusconi non può più sedere tra i banchi di Palazzo Madama.